

**Stefania Consigliere**

recensione di:

**Georges Canguilhem, *Il normale e il patologico*, Torino: Einaudi, 1998**

**Pag. XLVIII - 292**

**Lire 38.000**

**ISBN 88-06-14864-8**

**Titolo originale: *Le normale et le pathologique*, Presses Universitaires de France, 1966**

**Traduzione di Dario Buzzolan**

Nel 1962 esce la *Nascita della clinica* di Foucault. Nello stesso periodo, in particolare con Laing, la rivolta antipsichiatrica produce letture decisamente politiche della salute e della malattia. Maturana e Varela pubblicano nel 1980 *Autopoiesi e cognizione*, contribuendo a una definizione univoca di vivente. Tutti questi testi, e sono solo i primi che vengono in mente, appartengono in qualche loro parte, direttamente o meglio ancora indirettamente, alla filiazione intellettuale dell'opera maggiore di George Canguilhem, *Il normale e il patologico* appunto, elaborato all'inizio degli anni Quaranta e che esce ora in traduzione italiana con oltre trent'anni di ritardo sull'edizione definitiva francese.

Si diceva della filiazione indiretta, e del ritardo nella traduzione: si tratta forse di effetti complementari. La notorietà di Canguilhem è in proporzione inversa alla sua influenza sul pensiero francese, e non solo, degli ultimi decenni (sulla centralità del suo lavoro si veda ad esempio la postfazione di Foucault a questa stessa opera); come se la sua riflessione, sottile e geometrica pur dentro un ammirevole umanesimo di fondo, avesse conosciuto la *disseminazione*, e quasi solo quella, prima che i suoi più o meno legittimi nipotini ne facessero un importante concetto critico postmoderno.

Il volume riunisce due testi sullo stesso tema scritti in tempi diversi. Il primo, *Il normale e patologico*, è la tesi che Canguilhem elaborò nel 1943 per conseguire il dottorato in Medicina. La prima parte, intitolata "*Lo stato patologico è soltanto una modificazione quantitativa dello stato normale?*", è una disamina dei concetti di salute e malattia nello sviluppo della medicina francese, e risulta forse al lettore contemporaneo un po' datata; ma è comunque interessante introduzione alla seconda parte, "*Esistono le scienze del normale e del patologico?*", che è invece un autentico capolavoro di critica filosofica e scientifica, fondata sulla razionalità e sul valore letterario ed etico, molto francese e molto apprezzabile, della *clarité*. In questa seconda parte Canguilhem analizza, con risultati che – ahinoi – sono ancora del massimo interesse, cosa si intenda per normalità, anomalia, media, guarigione, patologia. Ne scaturisce una critica serrata tanto all'ontologia della malattia come contrario qualitativo della salute, quanto all'approccio biostatistico che intende la malattia come variazione quantitativa delle condizioni "normali" (fisiologiche) di salute. In breve, Canguilhem critica l'idea che esista, al di fuori dell'individuo inserito in un ambiente particolare e storico, qualcosa come una normalità e una situazione univoca che possa essere detta, in termini assoluti, "salute".

In epoca positivista, grazie anche agli sviluppi dell'anatomia e della patologia, la medicina ha surrettiziamente mutuato dalla fisiologia uno "sguardo" particolare sulla malattia e sulla salute: quello appunto che le interpreta come medie statistiche o variazioni all'interno di un astratto *continuum* fisiologico. Questo criterio, però, impedisce al medico di distinguere lo scopo originario della sua professione, che è la cura dei malati assai prima che la cura delle malattie: il medico esiste,

insomma, non già perché esistono malattie, ma perché degli individui che si sentono malati richiedono il suo intervento.

Canguilhem definisce la salute come *capacità normativa*, e cioè come possibilità del soggetto di rispondere a situazioni ambientali diverse, modificando le proprie condizioni di normalità senza che i parametri vitali siano messi a rischio. Di converso, la malattia non è antonimo della normalità, né con essa incompatibile; piuttosto, è una situazione esistenziale che costringe il soggetto al confino all'interno di una sola norma, imposta dalla malattia stessa, privandolo della capacità normativa e quindi della possibilità di adattamento a situazioni diverse. Dal momento che certe cose devono essere dette dagli autori, e soltanto da loro, propongo qui uno straordinario e autoriale riassunto dell'opera:

*Essere sano non significa soltanto essere normale in una situazione data, ma anche essere normativo, in quella situazione e in altre situazioni eventuali. Ciò che caratterizza la salute è la possibilità di oltrepassare la norma che definisce il normale momentaneo, la possibilità di tollerare infrazioni alla norma abituale e di istituire norme nuove in situazioni nuove. (...) La salute è un margine di tolleranza nei confronti delle infedeltà dell'ambiente.*

Queste le conclusioni del volume, già fruibili in forma di pillole. Ma invito i lettori a far proprio l'ammonimento contenuto in *Notturmo indiano* di Tabucchi (nonché a leggerlo, se ancora non l'avessero fatto), e a diffidare dei pezzi scelti. Opere come questa di Canguilhem sono importanti non solo, e non tanto, per le conclusioni, quanto per la logica stringente, la capacità di argomentazione e le armi intellettuali che offrono contro certe forme di *bêtise* pseudoscientifica; mi riferisco in particolare alla vulgata genetica da urlo giornalistico, a quei geni per la sfortuna o per le spese pazzesche che consolano, condannano o preoccupano a seconda dei casi e dell'avvedutezza.

Il secondo testo, *Nuove riflessioni sul normale e il patologico*, è un ritorno sugli stessi temi, a distanza di vent'anni, da parte di un autore che si dice invecchiato e che, per ciò, si sa più saggio e si vuole più cauto. Canguilhem sessantenne guarda quasi con ammirazione, e con qualche scetticismo, a quanto da lui stesso scritto nell'incoscienza della gioventù dei trentanove anni. Molti libri, molte scuole e molte discussioni più tardi, sembra che Canguilhem non osi sostenere fino in fondo i concetti da lui stesso elaborati, e che tanta parte hanno avuto nello sviluppo culturale successivo. Si tratta ancora di un testo di grande interesse, com'era da attendersi; ma già si sente, fra le righe, che il testimone è passato ad altri (e viaggia, ormai nel pieno degli anni Sessanta, fra lo strutturalismo, la psicologia lacaniana, il marxismo, l'esistenzialismo), non sempre altrettanto chiari o coerenti con le premesse del tacito maestro. Solo di rado, tuttavia, e più probabilmente mai, si è posteri qualificati di se stessi. La sentenza è perciò nostra, e nient'affatto ardua: a cinquant'anni dalla sua elaborazione, *Il normale e il patologico* è un testo prezioso e irrinunciabile, tranquillamente avviato al destino di classico.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

